

Na junta ri rimasugghj (Via Maroncelli, 13)

Un nuovo di libro di Lucio Vranca che nasce dalla metafora di una metafora
Come il minimo è nel massimo e il dialetto sta alla patria dell'anima

La Scuola poetica in dialetto di Mistretta

di Sebastiano Lo Iacono

I *rimasugghj* di Lucio Vranca sono le stesse *Muḍḍicati* di Enzo Romano.

Sono metafora di una metafora.

In quanto rimasugli, avanzi, resti, residui, rimanenze e sopravvivenze di un *intero* che non c'è più e di un *tutto* che si è perduto sono *muḍḍicati* ovvero frammenti, pezzi, frantumi, brandelli, schegge, schizzi, goccioline ovvero ancora briciole di un altrettanto *tuttintero* che si è corrotto, consunto, degenerato e che quindi è scomparso, deceduto, spirato, trapassato, deceduto, defunto.

Essere *parte* di un *tutto* o *viceversa* è figura retorica che si chiama *sinèddoche*.

Resti e molliche sono altresì figure retoriche della metafora, che è considerata *regina* e figura delle figure retoriche per eccellenza.

Aristotele scriveva che l'*Essere può essere predicato in tanti modi* e che può essere detto, addirittura, solo per via metaforica e analogica.

La *premessa* serve a parlare dell'ultimo libro di Lucio Vranca che adotta la metafora di una metafora (*i rimasugghji rî muḍḍicati*) per introdurci a quella *parte* del *tutto* e a quei *frammenti* di un *intero* che sono la cultura popolare della Sicilia dei Nebrodi e di Mistretta.

Anche Mistretta è parte di una sotto-regione, chiamata Nebrodi, e di una regione più ampia che dicesi Sicilia.

Devesi dire ancora che anche il dialetto viene detto *parte* di un codice-lingua più vasto che sarebbe l'italiano. Tale parzialità non implica necessariamente che il *tutto* sia superiore o migliore di una sua *parte*. Se lo è stato considerato, è perché è stato *dominante-egemone* per motivi culturali e sociologici che non è qui il caso di argomentare.

Nel dialetto di Lucio Vranca, Lillo Di Salvo, Pietro Di Salvo, Carmelo La Porta, Graziella Di Salvo Barbera, Vincenzo Rampulla e Gaetano Spinnato, che appartengono tutti ad una idealizzata da chi scrive *Scuola poetica in dialetto mistrettese*, da ascrivere al nome di Enzo Romano, di cui tutti fummo e siamo ancora *discepoli* (ma in quanto al dialetto *escluderei* da tale scuola Filippo Giordano, che poeta è di una lingua *altra*), il dialetto è la parte che sta per il tutto.

Il dialetto non è soltanto una *sinèddoche*. Il dialetto in Vranca e negli altri poeti di cui sopra è già il tutto per il tutto e l'intero per l'intero.

Le *palore* di Vranca (*nuciḍḍi r'annittari e scrucchjulari senza scòrcia; fogghji e fuògghji, scarafogghji, çuri nta na rasta, scagghji; n'izzati cuòmu testi r'agghj; pani ca si mancia e aria ca si respira; luci c'aḍḍum'a menti*) sono le stesse di Giordano (che ha scritto la poesia *I palori*, cioè parole sulle parole, dedicata a Enzo e Graziella), quelle della *casciaforti rî me' palori* di Di Salvo Barbera e del *vocabulariu râ me' terra* di Spinnato, fino alle rime del *pallari n zicilianu* di Rampulla.

Queste *parole* sono il tutto che è contenuto nella parte e il *massimo* che è nel *minimo*.

Ciò apparirà a chi legge *paradosso* fisico-aritmetico-matematico, nel senso che un elefante non può entrare in una formica e che il dieci non può essere compreso nell'uno né in esso essere compreso, come il cosmo non è contenibile nell'atomo: e quindi che il contenente dovrebbe essere più grande del suo contenuto.

Una pentola di rame *deve* essere più grande di un chilogrammo di spaghetti trafilati al bronzo.

Nel mondo fisico-matematico, però, gli scienziati contemporanei, quando confermano la **singolarità** da cui sarebbe scaturita la **creazione** dell'universo, tramite il cosiddetto **big-bang**, non sembrano tanto sicuri che le cose stiano come appaiono. Anzi teorizzano un paradossale infinitamente piccolo e denso, simile all'infinitamente grande e immenso.

Che poi non è altro che il paradosso del filosofo Zenone di Elea del veloce Achille, il quale non raggiungerà mai la tartaruga.

Ma se questo limite di cui sopra vale, in parte, solo nell'universo einsteiniano della gravità e della matematica classica, la cosa che il tutto stia nel minimo non è **assurdità**: è **UNA verità metafisica e poetica** che le leggi del mondo normale **trascende**.

Per questo contesto l'asserzione di Filippo Giordano, che Lucio Vranca cita (*Filippo, il poeta*, pag. 25), secondo cui, che comunque è poeta ed esperto di matematica e dei misteri dei numeri primi, «**prima del principio era lo zero**».

Giordano poeta mi capirà. Giordano matematico: forse no.

Il libro di Vranca, che ho letto con passione e attenzione, e che nelle sue parti dialettali è un tutto pregevolissimo, nonché esemplare di una perizia metrico-strofica e musicale da quel raffinato musicista e compositore che lo stesso autore è, conferma, **invece**, senza rendersene conto, che **prima** dello **zero** c'è l'**UNO** e che lo **STESSO UNO** c'è e ci sarà anche dopo l'inizio e la fine dello zero medesimo.

È dall'UNO che germogliano lo zero e il tutto. E non è solo poesia né cattiva filosofia!

Vranca è poeta di questo **UNO**, la lingua-dialetto **unaria** e **primaria**, che fu di Romano e degli altri poeti che ho citato, e, in quanto tale, gli conferisco (senza averne titolo), da ultimo ignorante che sono, il titolo di **maestro**: non maestro, come suole dirsi, di *scole vascie* (*scuole basse* rispetto a quelle alte, parziali rispetto a quelle integrali, primarie rispetto alle secondarie), bensì *maestro* nel senso di *maestro* di poesia e musicalità verbale e dialettale, essendo che tale **maestria** o maestranza è **primaria** come **prima** dello **zero** c'è l'**UNO** del dialetto, come prima di una pagnotta di pane di casa, caldo e fumante, ci sono le sue *muḍḍicati* e i *rimasugli* di un boccone intero che fanno di verità e poesia autentica.

Come dire, altresì solo per dire e ridire, che il **massimo è nel minimo** e che la **metafora di una metafora** (*i rimasugghi rī muḍḍicati*) è il titolo azzeccatissimo di un piccolo-grande libro dell'amico Lucio, poeta di una città che i poeti ignora.

Scrivere, come Vranca scrive, con le parole della *nostalgia*, della patria, della famiglia e delle tradizioni etnologiche della cultura dell'umanesimo contadino è -come rammenta citandomi Dino Porrizzo in *Prefazione*- un «**ritornare a Itaca**».

Concludo con un ricordo di padre Liborio Lombardo, il quale, conoscendo anche ebraico, greco e latino, una volta in dialetto mi parlò così: «**U Primariu Massimu, ca è u Ranni Ddiu bbinirittu, secunnu tia unni vinni, quannu vinni, e s'ammustṛau?**»

«Nu sacciu! Chi bben'a-ddiri e chi bboli riri, patṛuzzu?», gli risposi.

«**U Primariu Massimu s'ammustṛau -rissi rappui- nta na staḍḍa. Era u Massimu tuttu e nasciu nto nenti e nno tuttu minimu**», e s'azzittiu e m'azzittiu.

Poi, all'epoca della sua permanenza nella Parrocchia di Santa Caterina, interrogandomi prima del mio matrimonio, mi **suonò** un aforisma di lusso da quel filosofo che anche era:

«**Viri ca si scrivinu e-lliègginu libbra
picchì si è ggjà nṛalliggenti:
n zi scrivinu e-lliègginu p'addivintallu;
ma s'amuri n ci m'è,
simu tutti e ognarunu gnurantazzi e narfabeti**».

È questo il caso anche nel caso di Lucio Vranca, il cui amore per la cultura di Mistretta, la poesia, la musica, gli amici e la famiglia è un altro **singolare** caso di **sinèddoche** e di **minimo nel massimo**.

Sebastiano Lo Iacono
Domenica, 4 Febbraio 2018